

Quando una sillaba stravolge la storia

Sulla vendita della città di Jaci SS. Antonio e Filippo con i suoi casali e Terra delli Bonaccorsi

Rivisitazione e correzione di un antico errore fatto da mons. Bella nella traduzione di un manoscritto e ripreso da tutti gli eminenti storici acesi per circa un secolo.

di
Stefano
Di Stefano

... voler lasciare, quale che fosse, un ricordo dell'amore ch'io porto alla mia terra natale. Ed a ciò viepiù mi spinse il vedere le storie municipali avere avuto sempre esordio ed origine da preti, non sempre, è vero, critici valorosi, ma sempre ricercatori pazienti ed instancabili delle notizie patrie.

Così esordiva il Canonico D. Salvatore Bella enunciando uno dei motivi che lo spingevano a scrivere un libro di storia riguardante la sua Aci Catena.

Poi, "strada facendo", gli capitava di citare un collega, studioso di patrie memorie e prete anche lui.

«Confronta l'egregia monografia del Sac. Vincenzo Raciti – scriveva – nella quale avremmo desiderato una maggiore esattezza circa le notizie e i giudizi che spettano ai quartieri...» poi aveva aggiunto, forse col desiderio di "aggiustare" il peso: «il Raciti è generalmente scrupolosamente esatto; ma alle volte cade in qualche abbaglio facilmente scusabile».

Non c'è persona che si creda più "esatta" di chi si occupa di storia patria: una ricerca che non sia scrupolosa equivale a zero.

Questo il Sacerdote D. Vincenzo Raciti Romeo lo sapeva bene e quando finì di leggere la citazione che lo riguardava, alla pagina 83 delle *Memorie storiche del Comune di Aci Catena* del Canonico Bella, si sarà sentito ribollire.

L'osservazione era scritta in nota, in piccoli caratteri, ma allo studioso acese dovette fare l'effetto di un manifesto incollato su tutti i muri della città.

La stessa brevità della frase, che voleva apparire bonariamente "sorvolante", l'avrà fatto sentire come un ragazzino afferrato per l'orecchio mentre commette una marachella. E non aveva potuto fare a meno di ricordare ch'era stato proprio lui a "dare una mano" al Prete Catenoto nelle sue

ricerche storiche.

Non era possibile "lasciar perdere". Era necessaria una risposta. E la risposta fu un libro di 84 pagine, intitolato *Sulle origini della città di Aci*, in cui il Raciti Romeo precisava, tra l'altro, di scrivere «non sottigliezze e congetture consigliate da un ridicolo fanatismo di campanile; ma con la speranza di presentare un contributo alla storia patria che sia imparziale ed utile, perché diretto ad arricchire di notizie civili ed ecclesiastiche un'epoca poco conosciuta, come anche opportuno a far conoscere la fallacia delle conclusioni che l'autore delle *Memorie storiche del Comune di Aci Catena*, ha preteso trarre dalla storia della città di Aci, che ha voluto rimaneggiare a suo uso e consumo... Mi rincresce dover con questo mio lavoro oppugnare un amico che mi son fatto un pregio di coadiuvare nella ricerca di notizie e documenti utili al suo libro; ma il dovere di cittadino me lo impone: *Amicus Plato sed magis amica veritas*».

La "polemica", insomma, più che inevitabile, era vista come un dovere sacrosanto.

Alle critiche del Raciti Romeo, il Bella si affrettava a rispondere con un altro libro di 175 pagine, dal titolo *Aci S. Filippo ed Aquilea*, il quale, nello stesso sottotitolo, si precipitava a dichiarare di essere una *Risposta del Can. Prof. D. Salvatore Bella alle Memorie sulle origini di Aci del Sac. Vincenzo Raciti Romeo*.

Sin dal prologo, il Bella afferma «di avere fitto in testa un pensiero: che un libro, per dar la pena di schiccherarvi sopra una censura, debba avere qualche merito, e non sia di quelli che passano dalle mani del tipografo a quelle del pizzicagnolo». Poi aggiunge che tutto l'opuscolo del Raciti non è altro che una *carica a fondo* contro di lui: «egli dovette torturare l'ingegno nella penosa ricerca di documenti, di testimonianze, d'interpretazioni; e, pazientissimo com'è e

laborioso, sa Dio che martirio non ho dovuto dargli, per buttare a terra il mio castello di cartapesta».

Se la risposta del Raciti fosse stata meno “dura”, forse il Bella non ci avrebbe regalato il suo secondo pregevole lavoro. Ed altrettanto pensiamo riguardo alla seconda risposta del Raciti che, sebbene esordisca dicendo che l’opuscolo *testè uscito contro* le sue *Memorie sulle origini di Aci non merita una risposta*, finisce per dare al suo avversario, dopo avergli sottolineato di non poterlo più chiamare *amico*, una risposta lunga ben 130 pagine.

Naturalmente, le nostre citazioni sono il “peggio” che contengono quattro libri i quali, per altro, sarebbero divenuti il più grande regalo che potesse augurarsi ogni appassionato di storia patria e che tutt’oggi rappresentano un indiscutibile punto di riferimento (e direi “passaggio obbligato”) per chiunque si occupi di storia “Jacitana”.

Ben vengano, dunque, le “guerre di campanile” se caratteri coriacei e studiosi di valore saranno disposti a combatterla ricercando e scrivendo libri di storia.

Di tanto in tanto sento ripetere che “oggi certi campanilismi non esistono più”.

In questi ultimi 70 anni della mia vita ho dovuto prendere atto della sistematica smentita di questa affermazione, quando nessuno si è curato di “camuffarla”.

Il “campanilismo” dello storico esiste, solo che non è quel modo di procedere negativo che si vuole indicare con quel vocabolo. Già nella stessa dichiarazione d’amor patrio è insito il concetto di “campanilismo”. Ma questo non significa preconcetto e ottusità; non significa assenza di lucidità e di autocritica. Esso non è altro che un tenace, costante, caparbio desiderio di scavare nel passato per poter trovare qualcosa di nuovo da raccontare con tutto l’entusiasmo di chi ha fatto una scoperta e con la incrollabile intima convinzione di riferire la verità. Non c’è mai malafede, soprattutto quando si sbaglia. E siamo certi che quei personaggi di cui abbiamo parlato, personaggi ormai storici a pieno titolo, erano convinti in assoluta buona fede delle loro ragioni.

Da loro abbiamo imparato tante cose, ma, rileggendoli, mentre continuiamo ad apprenderne, a scoprire nuove indicazioni, a trovare alimento per nuove delucidazioni per loro merito, può capitare di inciampare in qualcosa d’imprevisto che possa spingerci a delle verifiche e condurci a delle “scoperte”. Voglio dire che anche noi



possiamo imbatterci in qualche loro “abbaglio”.

Il Canonico D. Salvatore Bella (poi vescovo di Foggia e di Acireale) fu il primo a servirsi, per le sue ricerche, di un manoscritto importante, anzi di una raccolta di manoscritti per buona parte “unica”, che lui indica col titolo di *Volumen Privilegiorum*. Citando continuamente da quella fonte, egli portava per la prima volta a conoscenza del vasto pubblico una miriade di dettagli sulla storia di Jaci e in particolare dello Stato feudale di Jaci Superiore (*l’amplissima e liberalissima città di Aci SS. Antonio e Filippo*). I capitoli VI e VII della sue *Memorie storiche del Comune di Aci Catena* sono interamente costruiti sulla base di quei documenti.

E proprio a pagina 119 di quel libro, a proposito della infeudazione della Città di SS. Antonio e Filippo, sta scritto che «un tal Beninati ai cinque di Maggio 1645 la comprò pro persona nominanda, per 400 onze annuali, per prezzo e capitale di trentaseimila scudi, nello stesso giorno dichiarava il vero possessore essere il Marchese Don Nicolò Diana di Cefalà...».

Don Nicolò, per la verità, godeva solo del titolo di Barone ed era già morto da tempo quando il *marchesato* pervenne ai Diana per via indiretta. La vedova di D. Nicolò, Donna Francesca Grimaldi, si era risposata con un nobile spagnolo, Don Giorgio Esquerra De Roxas, il quale aveva ottenuto nel dicembre del 1651 il titolo di *Marchese di Bonaccursi* che, successivamente, avrebbe lasciato ai Diana. Ma questo è un dettaglio che può interessare solo chi si occupa della storia di Aci Bonaccorsi. Quello di cui vogliamo discutere è, invece, la parte centrale di quella frase: **per 400 onze annuali per prezzo e capitale**

La “finaita” superstite che si trova a Santa Lucia (Aci Catena) posta al confine tra le Università di Jaci Aquilia e Jaci SS. Filippo e Antonio in seguito alla suddivisione, nel 1639-40, dell’antico territorio di Jaci.

di trentaseimila scudi.

Abbiamo provato a fare un “sondaggio” chiedendo a varie persone (cultori di storia patria e lettori di varia materia) quale significato attribuissero a quella frase.

Le domande, come si sa, anche le più innocenti che prevedono le risposte più semplici e scontate, fanno scattare immediatamente il sospetto che nascondano qualche “trabocchetto”.

Dopo qualche tentennamento, la maggioranza ha risposto che il significato più probabile di quella frase era riferibile alla vendita di un bene valutato 36 mila scudi, che sarebbe stato acquisito con pagamento rateale di 400 onze all'anno.

Ricordando che un'onza corrisponde a due scudi e mezzo e che, quindi, 400 onze sono 1000 scudi, facevamo osservare che l'acquisto dell'immobile, nel nostro caso la Città di Jaci Superiore, si sarebbe risolto in 36 anni.

A questo punto, il sospetto che quella rateizzazione, più che lunga, risultava assurda, veniva a spostare la riflessione dell'intervistato sulla espressione *per prezzo e capitale*, ma senza venire a capo di nulla, non conoscendo in che rapporto e proporzione stessero tra loro quei due elementi.

Qualche altro azzardò, senza troppa convinzione, che «forse le 400 onze annue corrispondevano agli interessi». Insomma, nel complesso delle risposte, la frase veniva classificata “piuttosto oscura”. E noi ora diciamo “bontà loro”, perché, in effetti, non si tratta semplicemente di una “frase oscura”, ma di una frase che non ha significato alcuno. E possiamo aggiungere che, praticamente, nel corso di oltre un secolo nessuno si è mai chiesto sinceramente cosa volesse significare quella frase riportata dal Bella e, certamente, non se lo chiese neanche il Bella che la riportava.

Ma devo confessare che neanche io me lo chiesi “sinceramente” e neanche, purtroppo, l'amico Prof. Matteo Donato mentre, con la tenacia che lo distingue, “scommetteva se stesso” (per usare le sue parole) cimentandosi nella trascrizione di un volume di mille pagine manoscritte, dove alla normale fatica della lettura si doveva aggiungere l'evanescenza di pagine “lavate” dall'acqua e intaccate dal fuoco.

Quella frase contenuta in testa alla pagina **22 verso** del *Volume dei Privilegi della Città di Aci SS. Antonio e Filippo* (quello stesso che il Bella chiamava *Volumen Privilegiorum*) già trascritta e riportata dal Bella a pagina 119 della sua Opera, poteva rappresentare e rappresentò per me, per Matteo Donato e per chiunque altro si sia imbattuto in quella pagina, dopo il Bella, un attimo di tregua dalla fatica. Chi poteva mai pensare che il Bella avesse preso un “abbaglio” e la sua trascrizione fosse sbagliata?!

Se oggi ritroviamo quell'errore a pagina 68 della edizione Donato, non c'è altra spiegazione che un attimo di rilassamento incoraggiato da un eccesso di fiducia. E, sempre per amor di verità, bisogna anche aggiungere che se è stato possibile correggere quello sbaglio, il merito maggiore va attribuito al caso.

Caso ha voluto infatti che durante le ricerche per il mio libro su *Bonaccursi*, consultando il Fondo Trabia dell'Archivio di Stato di Palermo (busta 760), rinvenissi un documento che parla di un prestito contratto da D. Stefano Riggio, Principe di Campofiorito, per l'acquisto della Città di Jaci SS. Antonio e Filippo e Terra delli Bonaccursi, nel 1672. Il documento ricorda che D. Stefano al momento di quell'affare aveva una disponibilità liquida di sole cinquemila onze, a fronte delle quattordicimila e seicento che gli sarebbero servite. Motivo per cui fu costretto a contrarre un debito con cinque persone, la più importante delle quali era D. Stefano Oneto, Principe di Sperlinga, che gli fornì la maggior somma di cinquemila onze. Questo prestito faceva indiscutibilmente capire che l'acquisto di D. Stefano Riggio veniva fatto rigorosamente per contanti, cosa che veniva a cancellare ogni possibile congettura relativa a rateizzazioni ed interessi nei confronti della Regia Corte. A quel punto, ci sembrò il caso di andare a “rivedere” il manoscritto del *Volumen Privilegiorum*. La scoperta fu quanto di più semplice e banale si potesse immaginare. Per rendersene conto è sufficiente guardare la pagina qui riprodotta.

Quello che sembra l'articolo “un” e che, logicamente, non può dar senso alla frase “un onze quattrocento” fu letto dal Bella come se fosse “per”, mentre in realtà si tratta della preposizione “con” scritta con una “o” aperta alla quale sta attaccata una “n”. Allora la frase diventa ***insieme con onze quattrocento per prezzo e capitale di scudi trenta sei mila***. E per capire il resto ci viene in aiuto la storia.

Nel 1639, alla vigilia della separazione dei quartieri, i Giurati di Jaci ottennero dal Vicerè De Mello delle “grazie” in cambio del Donativo di diecimila scudi. Poi avvenne la separazione e la nascita della nuova città di Jaci SS. Antonio e Filippo, sulla quale gravò, insieme ad altre tasse, la metà di quel donativo. Non avendo successivamente potuto onorare i propri debiti, la nuova Città di SS. Antonio e Filippo finì con l'essere infeudata al Barone Diana di Cefalà. La città venne valutata ventiseimila scudi, ma siccome si trascinava un debito nei confronti della Regia Corte per un totale di altri diecimila scudi per i quali versava, come interessi, 400 onze all'anno (pari a mille scudi, e cioè al dieci per cento del debito), al Diana si impose anche l'acquisto del debito. Comprare il debito della Città significava

comprare, per diecimila scudi, 400 onze di rendita annua. Quindi, per l'importo totale di 36.000 scudi (di cui 26.000 provenienti dal valore della Città e 10.000 provenienti dal capitale versato a fronte del debito che la Città aveva verso la Regia Corte) il Diana divenne padrone della Città di Aci SS. Antonio e Filippo e Terra delli Bonaccursi **insieme con 400 onze annue**. Ed è questo il significato della frase **per prezzo e capitale: prezzo di 26.000 e capitale di 10.000**.

L'operazione fatta dalla Regia Corte col Principe Stefano Riggio non è altro che una ripetizione di quella fatta coi Diana 27 anni prima, se si eccettua la piccola differenza di 500 scudi in più offerti dal Principe Stefano alla Regia Corte.

Questa tassa di 400 onze, successivamente, venne ridotta a 200 e la troviamo nei bilanci amministrativi, tanto della Università della Città di SS. Antonio e Filippo, quanto in quelli della Università della Terra di Bonaccursi nelle seguenti percentuali: 186 onze, 23 tari e 14 grana per Aci SS. Antonio e Filippo; 13 onze, 6 tari e 6 grana per Aci Bonaccursi.

Trattasi, come s'è visto, di un "passaggio" essenziale che un errore di trascrizione, apparentemente insignificante, aveva reso completamente incomprensibile e che valeva la pena delucidare. Un'occasione che ci ricorda come l'insidia e il caso si mescolano nei meandri affascinanti della ricerca storica dove l'uso della diffidenza non è mai eccessivo. Una ennesima prova che da sempre e per il futuro sarà un continuo susseguirsi di precisazioni, di correzioni e di scoperte che daranno ad ogni generazione il piacere di "riscrivere" tante "storie" che parevano "chiuse".

Va ribadito, però, a scanso di equivoci, che le "scoperte" e i piccoli "aggiustamenti", più che sminuire opere come quelle del Raciti e del Bella, possono servire solo a valorizzarle ulteriormente, ricordandole.

Non si può dimenticare l'importanza che abbiano avuto opere del Raciti Romeo come (per citarne qualcuna) la ricostruzione della *Cronaca di Tomaso Lo Bruno* o di quella del *Calcerano*. Come non si può sminuire il merito di chi, a prezzo di pluriennale impegno, ha reso fruibile a tutti gli studiosi di storia patria, trascrivendo e pubblicando, una raccolta di documenti importantissimi che va sotto il nome di *Volume di Privilegi e scritture della Città di Aci SS. Antonio e Filippo*. E parlo, ovviamente, del mio amico Matteo Donato di cui voglio ricordare



ACI-CATENA - Palazzo Principe Campofiorito - Ospedale

almeno due altri lavori altrettanto benemeriti: il censimento delle *epigrafi della Terra di Jaci* e, soprattutto, la pubblicazione delle preziose *Ricerche di Padre Giovanni Messina*, che costituiscono una base insostituibile per chiunque si occupi di storia Jacitana.

Ma, ritornando a Mons. Bella, vorrei dire che proprio alle sue *Memorie storiche* devo personalmente, tra l'altro, il merito di aver potuto scrivere una pagina essenziale della storia di *Bonaccursi*, basandomi su quanto da lui riportato circa la visita pastorale del vescovo Faraone; visita che non mi riuscì possibile trovare, molti anni fa, né presso l'Archivio storico della Curia Arcivescovile di Catania, né presso quello della Curia Vescovile di Acireale. E, proprio in segno di riconoscenza e di ammirazione, mi piace chiedere queste mie note estemporanee ricordando una sua pagina in cui l'uomo di fede e di pensiero, lo storico e lo scrittore si sovrappongono ed invitano a rileggere un libro che, dopo cento quattordici anni, mantiene la sua validità e vitalità.

«Chi entra in quel Palazzo, che per antonomasia si dice "del principe", non vede che lunghissime fughe di androni, di sale, di salotti, deserti, anneriti, ridotti all'estremo squallore. Le volte avvallate, muffite, le imposte sconnesse e scardinate, affumicate le pareti, coperto di larga polvere il pavimento, cangiate in fienili le sale, in orti gli stanzoni, i salotti principeschi in nidi di pipistrelli e di gufi. Chi v'entra sente, direi, un sacro orrore, una specie di paura, e forse poche cose fanno meglio di quel luogo parlare al cuore umano dell'inane potenza dei grandi, del dominio della morte e della infinita vanità delle mondane cose».

Antica cartolina raffigurante il palazzo del principe Riggio ad Aci Catena.

L'antico palazzo nel '700, con gli oltre 5.000 metri quadrati era uno dei più grandi della provincia di Catania. Attualmente son in corso lavori di recupero a cura della Soprintendenza ai BB.CC. di Catania.